Una vita troppo breve appassionatamente vissuta

Brodolini

Il suo testamento politico - Tra i braccianti di Avola dopo l'eccidio, tra i lavoratori dell'«Apollon» la notte di Capodanno e l'ultimo discorso al Congresso della CGIL: «Io ho scelto i miei amici, voi siete i miei amici, i miei compagni»

Dell'ultimo atto politico del compagno Brodolini la lettera da lui inviata a Nenni in quel Comitato centrale del PSI concluso pochi giorni fa con la scissione socialdemocratica — colpiscono soprattutto l'amarezza e la severità del giudizio sulla situazione nel partito, insieme alla riaffermazione di fedeltà agli ideali socialisti. «In me personalmente», scriveva, fra l'altro, «resta una profonda nostalgia dell'impegno culturale, della tensione morale e della serietà politica che avevamo acquisito alcuni anni or sono, e che oggi appaiono disperse». Bisogna dire che nel corso della sua vita, purtroppo così breve, Giacomo Brodolini ha cercato sempre di mantener vive queste esigenze, di non smarrire — anche nei momenti peggiori della collaborazione socialista al centro-sinistra doroteo — il legame con le masse lavoratrici.

Nato nel 1920 a Recanati, Brodolini si era iscritto al PSI nel 1947, provenendo dal Partito d'Azione. Fino al 1950 ricoprì l'incarico di segretario della federazione socialista di Ancona. L'anno successivo passò a militare nel movimento sindacale, divenendo segretario della FILLEA; membro del Comitato direttivo nel 1951, fu in seguito vicesegretario della CGIL. Rientrato a lavorare nel partito, ne divenne vice-segretario all'epoca del primo governo Moro, conservandola durante il periodo di preparazione dell'unificazione con il PSDI e fino al 1° congresso del partito unificato (ottobre del 1968), accanto a Cariglia. Nel dicembre dello stesso anno entrò a far parte del governo Rumor in qualità di ministro del Lavoro e della Previdenza sociale.

Si apre da allora un'altra intensa e difficile fase della sua vita, durante la quale egli deve più volte scontrarsi — pagandone anche lo scotto — con la realtà di una politica ministeriale sostanzialmente ostile agli interessi dei lavoratori. Tuttavia, a far fronte di una difesa troppo rigida della legge sulle pensioni, stanno da parte di Brodolini atteggiamenti positivi, di grande apertura e comprensione verso le rivendicazioni sociali, di polemica esplicita contro la repressione. Basterà ricordare alcuni tra i dati più significativi, lo impegno di Avola per il disarmo della polizia, la protesta con Rumor per il procedimento contro i braccianti, la minaccia di dimissioni per l'eccidio di Battipaglia, la presenza alla veglia della notte di Capodanno con gli operai dell'*Apollon* in via Veneto a Roma, la polemica con Cariglia sulla consultazione con i sindacati. E recano la stessa impronta i gesti degli ultimi mesi: dalle nobili parole pronunciate al congresso di Livorno della CGIL («scegliendo gli amici, si scelgono anche i nemici. Io ho scelto i miei amici, voi siete i miei amici, i miei compagni») alla partecipazione al congresso delle ACLI, fino alla rinnovata minaccia di dimettersi se il governo avesse ancora tardato ad approvare il suo progetto di Statuto dei lavoratori.

Sono le cose per le quali Brodolini non piaceva ai giornali del padronato, e che lo ponevano sovente al centro di dure polemiche anche nel suo stesso partito, dove la destra dei Preti e dei Tanassi non gli perdonava, oltre agli «eccessi» da vecchio sindacalista, l'atteggiamento verso i comunisti; l'atteggiamento responsabile di chi, pur nella differenziazione ideale e politica, non accetta l'anticomunismo e crede nella possibilità di lavorare per uno sbocco unitario, per l'interesse della classe operaia e di tutto il movimento democratico. Così, in un'intervista rilasciata nell'aprile scorso, Brodolini aveva caldeggiato un tipo nuovo di rapporti politici in Parlamento, come condizione per portare avanti «una strategia riformatrice».

E' la stessa intervista nella quale, all'indomani dell'eccidio di Battipaglia, egli denunciava «un piano della destra», il tentativo «di imporre una nuova svolta moderata al centro-sinistra», ed entrava in dura polemica con la destra socialdemocratica («Vogliono fare la scissione? Ci provino. Dove andrebbero? Si troverebbero fatalmente in un'area politica vicina a quella di Malagodi. Noi non possiamo rimanere paralizzati perchè viene puntata contro di noi un'arma che probabilmente è anche scarica»). E contro la scissione Brodolini era poi tornato ad esprimersi energicamente con una lucidità che sembrava sfidare disperatamente il rinnovato attacco del male nella lettera a Nenni, vero e proprio testamento politico. Il testamento di un uomo profondamente onesto, di un militante socialista coraggioso e tenace, la cui scomparsa è una perdita grave per il movimento operaio e democratico del nostro paese.

Massimo Ghiara

Com'è regolato il diritto familiare nei paesi europei - JUGOSLAVIA

Divorzio senza «colpa»?

In discussione il progetto di riforma – Tra le proposte, l'eliminazione del concetto di colpa nello scioglimento del matrimonio - Il patriarcato prima della guerra e la parità d'oggi – I diritti dei figli affermati senza discriminazioni – In primo piano il ruolo socializzatore della famiglia

Dal nostro corrispondente

BELGRADO, *luglio*

«Il progresso e il livello di sviluppo di una società si possono valutare concretamente dal posto che vi occupano la donna e l'infanzia», così mi precisa Vojslav Bakic, uno dei maggiori esperti di diritto familiare jugoslavi. Sono questi i fondamenti generali cui si sono rifatti e si rifanno i legislatori di questo paese nell'affrontare i problemi connessi al vasto ma delicato settore del diritto di famiglia.

L'affermazione di Bakic è importante se si pensa che fino alla lotta di liberazione e all'acquisizione dell'indipendenza avvenuta alla fine dell'ultima guerra mondiale, le leggi della vecchia Jugoslavia erano basate sui principi del patriarcato e cioè sul fatto che tutti i poteri erano dell'uomo, fino al punto che egli aveva il diritto di negare la paternità ai propri figli, anche a quelli nati nel matrimonio.

Risolvere in senso socialista il rapporto uomo-donna e famiglia-società in un paese così complesso, dove sono presenti differenze religiose, tradizioni culturali le più diverse e talvolta fra loro contrastanti, e abitudini che hanno sempre risentito della lunga presenza straniera, si presentava assai difficile. Le ricerche e gli studi sulla famiglia nelle varie regioni jugoslave, da parte di singoli studiosi, risalgono al 1874, e dal 1958 opera un vero e proprio Istituto di scienze sociali, con sedi distaccate in tutte le sei repubbliche della Federazione.

Prima dell'ultima guerra il matrimonio era per legge religioso in tutto il paese, esclusa la Vojvodina dove, per una vecchia legge ungherese, era obbligatorio soltanto quello civile, e, in caso di necessità in Slovenia e in Dalmazia per gli atei e per coloro i quali non appartenevano alla chiesa romana. I musulmani della Bosnia, della Macedonia e del Kosmet, poi, seguivano la legge di Scheriat, come tutti gli altri appartenenti a questa religione.

Fino al 1941 il diritto di famiglia era considerato come una parte del diritto civile, cioè come una parte delle leggi che regolavano i diritti di proprietà e i rapporti personali dei cittadini. Il matrimonio era considerato come un affare strettamente privato fra due cittadini. Non solo, ma fino ad allora erano in vigore differenti regimi giuridici rapportati alle varie regioni del paese. Ciò che finiva per approfondire le differenze tra tutti i cittadini jugoslavi.

Il divorzio era regolato dal diritto religioso: in generale i cattolici potevano ottenerlo solo con l'autorizzazione della Sacra Rota; gli ortodossi attraverso una richiesta ad un tribunale religioso; i musulmani ricorrendo all'istituto tradizionale del ripudio.

Dopo la lotta di resistenza e gli sforzi e i risultati positivi per arrivare all'unificazione del paese, si arrivò nella elaborazione della prima Costituzione del 1946 a stabilire il principio, per ciò che concerne il diritto familiare, dell'eguaglianza dell'uomo e della donna in tutti i settori della vita sociale e quindi anche nel rapporto matrimoniale e familiare.

In linea di principio la legislazione jugoslava, a somiglianza di quelle di altri Stati socialisti, considera il vincolo familiare come volontario, basato sulla comunione dei diritti e dei doveri, nel cui ambito l'uomo e la donna realizzano i propri interessi sociali e personali di cittadini.

La legge del 3 aprile 1946 aveva difatti come scopo principale quello di proteggere nella maniera migliore la famiglia e di regolarne i rapporti interni, conformemente alle nuove concezioni sociali e in relazione ai mutamenti socio-politici che si erano effettuati nel paese.

Per questo un certo numero di principi furono messi chiaramente in rilievo: 1) la famiglia in quanto istituzione di importanza sociale generale deve essere regolata sulla base delle leggi dello Stato; 2) i diritti e i doveri sono uguali per ciascun membro della famiglia; 3) l'organizzazione e la normalizzazione dei rapporti di famiglia devono essere di esclusiva competenza dello Stato; 4) le diverse repubbliche devono avere la possibilità di regolare attraverso loro leggi alcuni dettagli relativi ai rapporti di famiglia (per es. i rapporti patrimoniali), tenendo conto delle circostanze particolari e delle differenti condizioni delle singole regioni, ma sempre nel rispetto dei primi tre punti sopra indicati.

Partendo quindi dalla separazione del diritto religioso da quello civile, e rendendo obbligatorio soltanto il matrimonio civile, fu introdotto automaticamente in Jugoslavia il divorzio, nonchè il principio non solo dell'eguaglianza dei coniugi, ma anche dei figli. Per ciò che concerne questi ultimi la nuova legislazione precisa che non solo sono legittimi tutti i figli nati dal matrimonio, ma anche quelli nati fuori del rapporto familiare, qualora il Tribunale verifichi la paternità «con tutti i mezzi a sua disposizione».

Vediamo in concreto qual è la procedura per ottenere il divorzio. Il procedimento di fronte al tribunale provinciale deve essere richiesto da uno dei due coniugi o consensualmente. La legge prevede una serie di casi per arrivare allo scioglimento del rapporto matrimoniale: infedeltà di uno dei due coniugi, che uno dei due coniugi attenti alla vita dell'altro, maltrattamenti e ingiurie gravi che rendano la vita in comune insopportabile; abbandono, malattie mentali e scomparsa per un periodo di almeno due anni. Oltre a questi casi, sono considerate motivazioni valide per richiedere il divorzio la condanna di uno dei due coniugi a una pena superiore ai 3 anni per delitti comuni o per offesa allo Stato.

I legislatori jugoslavi sono partiti dalla convinzione che il divorzio deve essere permesso non soltanto in caso di violazione dei doveri coniugali, ma anche se la vita in comune dei congiunti diviene insopportabile. Per questo, oltre ai casi suaccennati, lo art. 56 prevede la richiesta di divorzio per incompatibilità di carattere, per disaccordo permanente e per provata ostilità reciproca. In generale, quando il Tribunale conferma la esistenza di una di queste cause non sussistono altri ostacoli all'ottenimento del divorzio.

Da tutta questa casistica si rileva concretamente che alcune differenze esistono con gli altri paesi socialisti, anche se il progetto di riforma del diritto di famiglia attualmente in discussione contiene la proposta di condensare in un'unica motivazione la richiesta di divorzio e di lasciare poi la decisione alla discrezionalità del giudice, che dovrà tenere conto, più che nel passato, soprattutto dell'esistenza dei figli e dei problemi che ne conseguono. Il procedimento non dura più di tre mesi al massimo, e il suo costo non supera le due-tre mila lire, che si pagano per marche e tasse d'ufficio. Anche qui, come altrove, prima di dichiarare sciolto il matrimonio, il giudice cerca di convincere i coniugi a soprassedere alla decisione, ma qualora essi la confermino, il procedimento prosegue e si conclude. Data la delicatezza del problema il pubblico non è ammesso alle udienze sui casi di divorzio.

Al fine poi di evitare abusi la legislazione ha stabilito, come regola generale, per i procedimenti per colpa, che la domanda di divorzio non può essere presentata dal congiunto colpevole, ma questa norma è considerata inammissibile e si propone ora di modificare la legge per permettere anche alla parte colpevole, qualora l'altra rifiuti di avviare il procedimento, di intraprendere un'azione legale dopo un periodo di separazione di fatto e quando non esista più speranza di una riconciliazione.

La legge attuale è molto severa nei riguardi del congiunto colpevole e scarica su di lui le conseguenze più sfavorevoli che potranno seguire al divorzio. Difatti egli non può reclamare gli alimenti, anche in caso di indigenza, di incapacità lavorativa e di disoccupazione. In alcuni casi è costretto anche a pagare i danni, qualora esista in proposito una domanda dell'altra parte.

Per ciò che concerne i rapporti patrimoniali, la legge prevede che al momento del matrimonio le rispettive proprietà patrimoniali non siano messe in comune. Per tutto ciò che i coniugi hanno accumulato con il lavoro durante la vita in comune, e in fase di separazione, nella divisione del patrimonio si tiene conto dei guadagni rispettivi, calcolando per le donne anche il valore del lavoro casalingo.

I diritti dei figli sono determinati dal tribunale che deve stabilire dove vivranno e con chi. Per la quota alimenti non esistono norme generali, ma la decisione viene lasciata alla discrezione del giudice il quale considera tutte le disponibilità dei due genitori. Anche in questo campo è allo studio l'introduzione di norme più precise per la protezione giuridica della prole, l'ammontare degli alimenti, le modalità della sua determinazione, e il campo di iniziativa della società, soprattutto per quanto riguarda gli organi di tutela nell'applicazione delle decisioni dei tribunali, l'estensione dei diritti dei figli naturali; il ruolo degli organi di tutela nella determinazione della paternità extra-coniugale, ecc.

Ciascuno dei coniugi ha diritto anche agli alimenti quando non ha possibilità di guadagno e l'altro ha il dovere di mantenerlo per un periodo non fissato dalla legge. Questo obbligo viene meno quando non sussistono più le condizioni che furono all'origine di questa decisione e altresì quando il coniuge che ne beneficia si risposa o inizia a lavorare.

Alcuni dati su quanti divorziano in Jugoslavia permettono di vedere concretamente, anche in questo caso, quanto sia infondato il timore di coloro che ne combattono l'introduzione nella legislazione italiana in nome della difesa dell'istituto familiare: nel 1956 si sono registrati 19.336 casi di divorzio, nel 1962 21.198, nel 1965, 21.649. Le percentuali generali degli anni precedenti l'ultimo conflitto mondiale ci danno lo 0,5 di divorzi su 1000 abitanti e il 7,9% di matrimoni; nel 1947, ad un anno dall'introduzione della nuova legislazione si contavano su ogni 1000 abitanti 13,2 matrimoni e 1,7 divorzi; nel 1966, 8,6 matrimoni e 1,2 divorzi. La media degli ultimi 15 anni è stata di 1,1 divorzi ogni mille abitanti.

In definitiva, per ciò che concerne il futuro, in Jugoslavia oltre a perfezionare le norme da applicare alle patologie familiari che si sono già manifestate ci si propone di elaborare più dettagliatamente un sistema di misure giuridiche preventive che tendano ad impedire la rottura della famiglia o di attenuare le tendenze disgregatrici.

Non solo, ma si cerca di muoversi nella direzione opposta al passato e cioè anziché considerare la famiglia dipendente dai mutamenti sociali, studiare un ruolo «socializzatore della famiglia». Ruolo tanto più importante in una società autogestionaria come quella jugoslava che si chiede, per la sua stessa struttura, la partecipazione diretta a parità di diritti e di doveri, di tutti i suoi membri, uomini e donne.

Franco Petrone

«Basta con la guerra nel Vietnam»

SEATTLE (USA) – Giovani pacifisti manifestano durante la sfilata degli 814 soldati americani richiamati dal Vietnam. Il cartello dice: «La guerra non sarà finita finché tutti i GI non saranno stati riportati in patria». Il 20 luglio avranno luogo in tutto il mondo manifestazioni per la fine dell'aggressione, come deciso dalla conferenza comunista di Mosca. Negli USA, in autunno, avranno luogo una serie di atti antigovernativi, che culmineranno con uno sciopero nazionale di tutte le scuole e università il 14 novembre, al quale prenderanno parte un milione di giovani. Il giorno dopo, una massiccia marcia si svolgerà a Washington. Lo ha deciso il «Comitato studentesco di mobilitazione per porre fine alla guerra nel Vietnam»

E' morto Mario Schettini

MILANO, 11

Lo scrittore, giornalista e storico Mario Schettini è morto improvvisamente ieri nella sua casa milanese. Nato a Napoli nel 1914 da genitori calabresi, Schettini si era dedicato giovanissimo al giornalismo: nel Dopoguerra fu redattore e inviato dell'Unità. Si era successivamente trasferito a Bologna e quindi a Milano.

Nel campo letterario aveva esordito con il romanzo «Il paese dei bastardi» edito da Mondadori, che nel 1952 gli fece vincere il Premio Hemingway. Del 1956 è il suo secondo romanzo, «I ragazzi di Milano», al quale seguirono i tre racconti intitolati «La terra gira» editi da Cino Del Duca. Scrisse anche un saggio sulle lettere di Costanza D'Azeglio, nel 1961 ed un saggio antologico sull'illuminismo milanese «Milano in Europa» nel 1962. Nel 1964, pubblicò «L'Italia nascita di una nazione» edito da Sugar, che nei progetti di Schettini rappresentava l'avvio di una importante quanto complessa opera storica che doveva ricoprire il periodo dal 700 alla seconda guerra mondiale. Nell'ambito di questo piano seguirono più tardi «La prima guerra mondiale. Storia e Letteratura» edito da Sansoni, che lo affermò presso il grande pubblico. Nel settembre dello scorso anno, sempre edito da Sansoni, uscì «La letteratura della grande guerra».

I funerali dello scrittore si svolgeranno domattina.

Ai familiari di Mario Schettini giungano le espressioni del profondo cordoglio della redazione dell'«Unità».

Le conclusioni del simposio dei vescovi cattolici a Coira

I PRETI CONTESTANO IL CELIBATO

Rivendicano il diritto di partecipare liberamente alla vita politica e di lavorare - Novanta sacerdoti riuniti in controsimposio - «I fatti della Chiesa contraddicono le parole» - Significativo discorso del cardinale Suenens ai vescovi: «Non pratichiamo la politica dello struzzo, guardiamo in faccia ai problemi»

Dal nostro inviato

COIRA, 11

Il Sinodo episcopale del prossimo 11 ottobre, convocato a Roma dal Papa per discutere il complesso e delicato tema del rapporto tra Chiesa centrale e Chiese locali, non potrà non affrontare, dopo quanto è avvenuto a Coira, in Svizzera, in questi giorni, i problemi scottanti dei preti che di tutta la Chiesa sono la forza essenziale.

Questa l'opinione prevalente tra quanti hanno assistito o hanno partecipato ai lavori del Simposio dei 115 vescovi europei dell'Est e dell'Ovest. Questi, venuti nella tranquilla cittadina dei Grigioni per dibattere, senza troppo clamore, il tema riguardante «il ruolo del prete nella Chiesa e nel mondo d'oggi», si sono trovati, inaspettatamente, di fronte ad un controSimposio animato da circa 90 preti (il primo giorno erano 60) convenuti da vari Paesi europei e fermamente decisi a riproporre in termini nuovi il rapporto tra Chiesa e mondo e a portare avanti la loro battaglia fondata su rivendicazioni precise: libertà di partecipare alla vita sociale, sindacale e politica come tutti gli uomini; libertà di trovarsi un lavoro possibilmente nella fabbrica e di sposarsi.

Di fronte a queste richieste, le relazioni dei cardinali Doepfner e Bengsch sono risultate superate dai fatti. La stessa relazione letta al Papa prima che partisse per Coira dell'arcivescovo di Bologna, card. Poma, è passata in secondo piano proprio perchè imperniata su un equilibrismo che, da una parte riconosce la necessità di «una accentuata comunione tra il vescovo e i suoi sacerdoti» affermando che «l'autorità del vescovo non si identifica con il dispotismo del capo che comanda», dall'altra si preoccupa di difendere «l'obbedienza» dei sacerdoti (ma in termini tradizionali) verso il vescovo «che ha ricevuto un mandato da attuare».

Anche il primate di Spagna, card. Enrico y Tarancon, ha cercato di fare un discorso dialogico tra vescovi e preti contestatori riconoscendo che «oggi la sola cosa che non si può ammettere è l'immobilismo» per cui «lo statuto sociale del prete va adattato alle forme nuove della società». Ma il noto teologo tedesco Karl Rahner ha subito commentato: «Le belle parole sono ormai inutili: i problemi sono troppo scottanti per essere affrontati in questo modo» e il vescovo belga De Smedt ha aggiunto: «I preti protestatari sbagliano in molte cose, ma hanno ragione sul fondo e vanno trattati da fratelli».

Il vero protagonista del Simposio di Coira è stato il primate del Belgio, card. Suenens, il quale, riprendendo in parte i temi già trattati nelle sessanta cartelle (un vero programma elettorale) che formarono l'intervista a *Informations catholiques*, ha così esordito: «Non pratichiamo la politica dello struzzo. Guardiamo in faccia ai problemi». Suenens, che ha parlato per ultimo nella seduta pubblica di chiusura, con numerosi giornalisti presenti, ha così presentato le sue proposte: «1) approfondire il valore evangelico del celibato come libera scelta; 2) rivedere la legislazione canonica in materia di dispensa dal celibato; 3) studiare meglio ciò che è essenziale e ciò che è contingente nel ministero sacerdotale; 4) esaminare la questione dell'ammissione al sacerdozio di uomini già sposati, soprattutto laddove lo esigono, per penuria di preti, le necessità pastorali». Ha, infine, dato lettura di una drammatica lettera inviatagli dal teologo svizzero (non molto ben visto dallo ex Sant'Uffizio) Heinz Kung: «La crisi del clero è di estrema gravità — ha scritto Kung — Non è più possibile fermare questo processo di rimessa in questione. Si ha e si avrà rapidamente un numero crescente di preti che lasciano il ministero, un numero crescente di gente che vuole andare avanti. Il vero dilemma per i preti è: o proseguire il rinnovamento con i vescovi, o senza di loro e, di conseguenza, contro di loro. Il che sarebbe disastroso. Già adesso, non solo il Papa, ma anche i vescovi non sono seguiti su alcuni punti importanti ne dai preti ne dai laici».

Il Simposio episcopale di Coira si è, quindi, chiuso senza approdare ad una conclusione. D'altra parte — ha avvertito ancora Suenens — «determinare a priori l'immagine del prete del futuro significherebbe arrestare la vita, paralizzare in anticipo la azione dello Spirito santo...» come per dire che la vita è dialettica ed è in ogni caso sbagliato foggiare modelli o prefigurare soluzioni.

L'assemblea dei preti riuniti alla *Volkshaus* ha approvato una lettera ed è stato deciso all'unanimità di inviarla a Paolo VI. La lettera, dopo aver ricordato le speranze suscitate nel mondo da encicliche come la *Pacem in terris* e la *Populorum progressio*, osserva: «Gli atti della Chiesa sono ben lontani dall'armonizzarsi con le sue parole. Cosa ancora più grave: accade che i fatti contraddicano le parole... Noi constatiamo che dopo il Vaticano II la Chiesa non ha rotto i suoi legami con i poteri... La collegialità episcopale non riesce ad esprimersi nei fatti... Co. pretesto di mantenere la unità della Chiesa, il sistema amministrativo romano, che prende per essa tutte le decisioni importanti, impone alle chiese locali un'uniformità che non corrisponde più ai bisogni pastorali concreti... Vi preghiamo di permettere ai preti di scegliere liberamente la forma della loro esistenza personale che deve corrispondere ai bisogni della loro situazione. Nel loro desiderio di servire gli uomini, essi non devono essere costretti al celibato con una legge universale. Diamo infine una grande importanza al prossimo Sinodo episcopale. Ci auguriamo che si tratterà di una assemblea responsabile, non sottomessa a ordini del giorno prefissati».

Che farà Paolo VI? Mentre veniva redatta dal comitato esecutivo dei preti contestatori la lettera citata, *L'Osservatore Romano* usciva l'11 luglio con un significativo articolo del cardinale - teologo Jean Danielou dal titolo «Il Papa e i Vescovi» in cui un concetto fondamentale risalta: «L'esistenza di un potere centrale, fortemente organizzato, è oggi più che mai una necessità per la Chiesa. E' esso solo, in effetti, che permette alle legittime diversità di esprimersi senza che vi sia una minaccia per l'unità». Il giorno prima, era stato lo stesso Paolo VI a dire, nel corso di una udienza generale, che «la Chiesa avrà un periodo di maggiore libertà». «Sarà ridotta la disciplina formale, abolita ogni arbitraria intolleranza, ogni assolutismo; sarà semplificata la legge positiva, temperato l'esercizio dell'autorità, sarà promosso il senso della libertà cristiana. Ma dovremo nello stesso tempo essere coscienti che la nostra libertà non ci sottrae alla legge di Dio, nelle sue supreme esigenze di umana saggezza, di sequela evangelica... di obbedienza all'ordine comunitario proprio della società ecclesiale».

Una risposta, dunque, è già pronta e c'è anche per don Enzo Mazzi che, non essendo riuscito a farsi ricevere dai vescovi, in una conferenza stampa ha illustrato e difeso l'esperienza della comunità dell'Isolotto ingiustamente perseguitata dicendo: «Finchè la gerarchia continua a soffocare esperienze evangeliche come quella dell'Isolotto, i discorsi dei vescovi sono solo una commedia».

Il sipario, che è calato sulle due assemblee di Coira le quali hanno messo in evidenza la distanza esistente tra vescovi e preti ma anche il pericolo per la Chiesa nel non colmarla, si riaprirà al Sinodo straordinario dei vescovi di Roma e in tale occasione il discorso tra i moderati - conservatori e i progressisti assumerà ben altro rilievo.

Alceste Santini

DOMANI SULL'UNITA'

Luigi Longo:

La rivolta dei generali franchisti

(MONITI E INSEGNAMENTI SEMPRE VALIDI)

Gian Carlo Pajetta:

Ritorno dal Sudan

(Una rivoluzione democratica verso il socialismo)

Organizzate una diffusione straordinaria